

## **INTERVENTO 24 MAGGIO PERCHE' VOGLIAMO UN SERVIZIO CIVILE REGIONALIZZATO**

Una prima premessa, importante.

Questo intervento tenterà immodestamente di riassumere le ragioni e le posizioni degli enti promotori dell'appello “per la rinascita del servizio civile”, ovverosia le realtà che hanno promosso questa giornata di lavoro e confronto.

La seconda premessa è che chi parla cerca di essere da alcuni anni un “amico della nonviolenza”: in quanto tale, sono profondamente convinto che il vissuto personale, quotidiano, è ragione e parte integrante di quello che sono poi le convinzioni etiche, morali e politiche.

Non vi può essere contraddizione.

Il 25 maggio 1981, 29 anni fa, un ragazzo di 21 anni metteva piede in un patronato sindacale, quello che sarebbe stato per venti mesi il suo “ente di servizio civile”.

Si era dichiarato obiettore di coscienza circa un anno prima, quasi casualmente.

In quell'anno gli obiettori di coscienza erano circa 5.000, in tutta Italia, per la quasi totalità concentrati nelle regioni del nord Italia.

Come potete immaginare una scelta comunque non facile, non solo perché si era in pochi, ma anche perché in famiglia alpino era stato il nonno (medaglia d'argento al valor militare nella I guerra mondiale), alpini gli zii (che avevano montato la guardia ai tralicci dell'alta tensione negli anni sessanta, in Alto Adige).

Venti mesi di servizio civile, con una “paga mensile” di circa 100.000 lire (50 euro): vien da dire un'esperienza non esaltante, se non punitiva.

Eppure, in quei venti mesi, quell'obiettore in servizio civile apprese cose che mai aveva ritenuto possibili.

Scoprì che il luogo in cui viveva non era fatto solo di persone, né di sole cose: il “sale della terra” erano gli stretti intrecci tra le persone, il loro vissuto, gli enti locali, le associazioni.

Apprese che l'approccio migliore per risolvere un problema era quello di

lavorarci insieme, tutti, anche se con storie ed appartenenze diverse, badando al concreto e non alle chiacchiere.

Comprese che la contrapposizione ideologica era spesso fine a sé stessa, e che l'unica questione veramente importante era rispondere, in modo efficiente ed efficace, ai bisogni dei cittadini, integrando pubblico e privato, esigenze individuali e sentire comune.

Quell'obietto, e quelli come lui, maturarono la convinzione che in fin dei conti stavano facendo, certo con strumenti diversi, cose non molto distanti dai loro nonni e padri.

Difendevano il loro territorio, le loro comunità, da nemici che non indossavano divise diverse e che non avevano fucili in spalla. Le difendevano da nemici che si chiamavano povertà, infortuni sul lavoro, ignoranza, catastrofi ambientali.

Negli anni ottanta il pericolo di una guerra nucleare, della Mutua Distruzione Assicurata, era un dato concreto, possibile.

Missili nucleari erano puntati contro le nostre città, e vicino alle nostre città vi erano depositi di bombe atomiche, con gli aerei pronte a trasportarle, oppure basi missilistiche.

Gli obiettori di coscienza furono una componente importante di quel movimento che cercò di fermare quella follia.

Non erano contro un blocco, ma contro tutti i blocchi armati.

Non si limitavano a fare manifestazioni contro la corsa agli armamenti, né a cercare di bloccare le basi nucleari straiandosi di traverso ai cancelli di ingresso (magari a Natale, viaggiando dalla Lombardia fino a Comiso, in Sicilia, su un treno espresso, perché l'alta velocità non esisteva).

Facevano anche questo, ma lo coniugavano con un agire quotidiano nei comuni, nelle associazioni e nelle cooperative dove svolgevano servizio civile.

Mi è capitato, un paio di settimane fa, sentire definire questi ragazzi ventenni come delle "leggende".

Non eravamo "leggende", eravamo gente concreta che faceva cose concrete: sarà per questo che comunità e territori come quelli in cui vivo sono riusciti contemporaneamente ad essere patria di alpini e di obiettori di coscienza.

Le decine di migliaia di obiettori di questi territori sono cresciuti ed hanno

visto passare gli anni, in molti casi sono diventati imprenditori, amministratori, dirigenti di imprese sociali, parlamentari. Ma la lezione appresa durante i venti mesi di servizio civile non l'hanno scordata: fare squadra e lavorare per il bene della propria comunità.

Mi auguro che quanto detto sino ad ora sgomberi da subito i lavori di questa giornata da una serie di equivoci.

In primo luogo, non abbiamo nulla da imparare da chi ha scoperto giusto ieri termini come “difesa non armata”, soprattutto da chi nel passato occupava una comoda poltrona al ministero della difesa, pagato per cercare di rendere la vita impossibile a chi si dichiarava obiettore.

Le nostre comunità, gli obiettori di coscienza, la difesa non armata l'hanno praticata su questi territori per decenni, e siamo casomai noi a potere dare lezioni in materia, mostrando i risultati del nostro lavoro.

In secondo luogo, la nostra gente, i nostri enti locali e le nostre associazioni fanno da molti anni quanto sia importante lavorare di comune accordo, rispettando competenze e differenze. Non abbiamo bisogno di farci spiegare da qualche dotto ricercatore cosa sia la sussidiarietà, perché la pratichiamo ogni giorno.

E ci fa sorridere chi cerca di mettere l'un contro gli altri enti locali ed enti del privato sociale, magari agitando la carota di qualche euro in più: sappiamo che credere a questi imbonitori significa impoverirci, tutti quanti, in favore di qualche gruppo d'interesse.

Infine, ma non certo per importanza, voglio ricordare le grandi battaglie svolte dai volontari e dagli enti di servizio civile per far prevalere nella nostra legislazione il concetto di obiezione di coscienza come diritto soggettivo. Alla fine degli anni ottanta gli obiettori in servizio civile erano concentrati prevalentemente nel nord e, in misura minore, nel centro Italia. Furono questi obiettori che “sfondarono la gabbia” della normativa esistente. Furono loro che ricorsero sino alla Corte Costituzionale per chiedere pari dignità di servizio civile e servizio militare, a partire dalla durata delle rispettive ferme (quella del servizio civile era di ben otto mesi superiore al servizio militare). Furono questi obiettori, con le loro convinzioni, a creare i presupposti di un servizio civile sviluppato in tutta Italia.

Erano poco più di una trentina quegli obiettori che rifiutarono un servizio civile di otto mesi più lungo della leva militare.

A loro merito si può dire anche per loro che “mai così tanti dovettero così

tanto a così pochi”: in nome delle loro convinzioni e idee crearono quel servizio civile che ora vediamo diffuso in ogni parte d'Italia.

Da queste esperienze di civile convivenza, di difesa dei diritti civili non ci separano 150 anni, ma poco più di 30.

Chi ha vissuto questa stagione di democrazia ed impegno non deve essere ricordato in modo agiografico, come i garibaldini che partirono dalle valli e dalla pianura bergamasca per sbarcare a Marsala.

Noi siamo qui, con qualche anno di più sulle spalle, e stiamo tirando le somme: vogliamo capire come la Repubblica ha fatto crescere e accudito il frutto del nostro impegno e delle nostre intelligenze.

Siamo molto preoccupati, ed anche adirati.

Con la sospensione della leva obbligatoria, il servizio civile è diventato una scelta volontaria, perdendo quell'obbligo che derivava dal servizio di leva.

Questa trasformazione era inevitabile: ma non era altrettanto inevitabile che il servizio civile fosse infangato da fenomeni diffusi di parassitismo e clientelismo.

Negli ultimi due anni le risorse finanziarie destinate dal bilancio dello Stato al servizio civile volontario sono diminuite, è vero.

**Tuttavia, prima di chiedere maggiori finanziamenti, in questo paese ci si dovrebbe domandare come sono state utilizzate le risorse disponibili del passato.**

In Lombardia un ente di servizio civile viene “premiato” se chiede meno volontari rispetto all'anno precedente, ma vi sono stati enti in Sicilia dove vi erano in servizio 1 volontario ogni 100 abitanti (e stiamo parlando di comuni con 8000 abitanti, neonati e ultraottantenni compresi).

Oltre 2000 volontari sono stati impiegati in un “bando straordinario” in Campania, per difendere la legalità: ma i risultati di questo intervento straordinario non sono mai stati resi pubblici (salvo sentirci dire, un paio di settimane fa, che non dobbiamo chiedere risultati concreti, perché il “ritorno emozionale” dell'esperienza, qualsiasi cosa voglia dire questo termine bislacco, non è misurabile).

Nelle regioni del nord, in un ente locale, in media si ritiene che un rapporto di 1 volontario ogni 3000 abitanti sia corretto. Ma in Calabria abbiamo visto un paese con circa 500 abitanti vedersi approvato un progetto per 30 volontari, oltretutto destinati all'assistenza agli anziani

autosufficienti (circa una sessantina, a leggere le tabelle ISTAT).

E che dire di enti di servizio civile regolarmente accreditati, salvo poi scoprire che le loro attività principali consistono nell'essere un bed and breakfast, nel caratterizzarsi principalmente come club di una nota squadra di calcio, ovvero nel svolgere come intervento principale l'organizzazione di sfilate in bikini delle bellezze locali?

Potremmo continuare con decine di esempi simili, ma questa non è una puntata di "Striscia la notizia".

Quello che vogliamo evidenziare è come l'istituto del servizio civile sia stato distorto, divenendo occasione per clientele o come una sorta di salario sociale... altro che crescita formativa delle nuove generazioni!

Su questo fronte la struttura centrale preposta alla gestione ed al controllo del servizio civile non ha solo perso una battaglia, ma anche la sua credibilità.

Il bando straordinario per Napoli l'ha gestito UNSC.

Il progetto per il paesino calabro di 500 abitanti l'ha approvato UNSC.

Le attività di verifica effettuate prevalentemente al nord, quando i volontari sono prevalentemente al sud, le ha programmate UNSC.

**Sono questi i fatti che ci portano a chiedere con forza che siano le Regioni a svolgere le attività di valutazione dei progetti che interesseranno i loro territori, nonché a monitorare e controllare gli stessi.**

Si tratta di applicare concretamente il principio della sussidiarietà verticale: i cittadini e le loro organizzazioni devono poter interfacciarsi con l'istituzione più vicina ai loro bisogni e che meglio può esercitare funzioni di controllo e verifica.

Il tutto ovviamente all'interno di un quadro normativo omogeneo e con regole condivise, fatte salvo le singole specificità territoriali e culturali.

A questo proposito, molti esponenti di grandi organizzazioni nazionali ci hanno detto: "questa regionalizzazione creerà differenze e disparità. Nelle regioni del nord tutto funzionerà al meglio, nel sud sarà un disastro".

Noi crediamo che si debba dare fiducia a tutti i cittadini ed alla loro voglia di trasparenza e democrazia, indipendentemente da dove vivono: lo credevamo quando lottavamo perché tutti avessero diritto a potersi dichiarare obiettori, lo crediamo ora.

La democrazia è senz'altro una forma di governo imperfetta, ma a tutt'oggi è la migliore che abbiamo.

E non possiamo certo accettare che principi costituzionali, come appunto quello della sussidiarietà, non vengano applicati per il malcostume di pochi.

**Ma la regionalizzazione del servizio civile può garantire a tutti noi, abitanti della Lombardia o cittadini di Palermo, un altro importante principio: l'equo accesso alla risorsa.**

Ogni giovane cittadino ha diritto a poter accedere alla risorsa formativa del servizio civile, senza doversi spostare di centinaia di chilometri.

Da almeno due anni questo non avviene.

Il servizio civile, anno dopo anno, si è concentrato sempre più in alcune aree e regioni italiane, e questo indipendentemente dal numero di giovani residenti sui territori.

L'anno scorso nel nord Italia erano posizionati il 26,64% dei posti di servizio civile a bando, ma vivevano nelle stesse regioni il 38% dei giovani italiani tra 18 e 28 anni di età

Situazione rovesciata nel sud e nelle isole, cui è andato il 53,46% delle posizioni di servizio civile avendo il 44,25% della popolazione giovanile.

Chi è il responsabile di questa situazione?

**Non lo sono state certamente le Regioni**, che anzi hanno suddiviso le posizioni di servizio civile di competenza degli albi regionali sulla base di criteri oggettivi e certi, quali appunto la popolazione giovanile residente.

E' incredibile, ma la responsabilità di tale divario è da addebitare alla strutture ed alle istituzioni nazionali.

Infatti, gran parte degli enti di servizio civile nazionale da anni concentrano le loro richieste di posizioni di servizio civile in meridione, fatte salve alcune rare eccezioni.

Ciò avviene spesso in controtendenza con quello che è il radicamento e la storia di queste realtà.

Ma su questo non vogliamo sollevare polemiche: si tratta di enti privati, che perseguono gli interessi e gli obiettivi statuari, e che quindi legittimamente possono scegliere sulla base di criteri diversi da quelli del "diritto all'accesso formativo" di tutti i giovani.

Possiamo comprendere, ad esempio, che una struttura nazionale presenti progetti di servizio civile in quelle zone in cui è meno difficile ingaggiare volontari, visto l'alto tasso di disoccupazione.

**Ciò che appare assai meno comprensibile è che sia la struttura nazionale preposta alla gestione del servizio civile, UNSC, a favorire e potenziare la disparità territoriale.**

Sono sempre i numeri e la storia che ci confermano ciò.

Se i progetti di servizio civile fossero valutati esclusivamente da UNSC, nel nord Italia quel 38% di giovani ivi residenti potrebbe accedere al 21% della risorsa, invece che all'attuale 26%.

Nel sud e nelle isole, il fortunato 44% di giovani residenti potrebbe concorrere al 57% delle posizioni a bando sull'intero territorio nazionale.

### **Perché accade questo?**

Lo abbiamo trovato scritto nero su bianco, in una risposta ad una interrogazione parlamentare presentata dall'onorevole Grimoldi, che chiedeva appunto lumi su tali differenze, inspiegabili per noi comuni mortali.

Cito testualmente: “In tale ottica, ed in considerazione della odierna concezione di difesa civile della Patria, è necessario intervenire in modo più efficace nelle aree in cui è maggiormente rilevante il rischio di alterare gli equilibri delicati -in alcuni casi inesistenti- nei rapporti di fiducia tra cittadino e istituzioni. Da un'osservazione effettuata secondo tale prospettiva, la città di Vicenza non ha le stesse problematiche della città di Palermo, così come Milano non ha le medesime problematiche di Napoli, e così potrebbe continuare confrontando tutte le province del Nord e quelle del Sud, rilevando significative differenze. E' chiaro, dunque, che è necessario destinare le risorse in misura diversa secondo le riscontrate esigenze. Tale circostanza è comprovata da numerosi eventi in cui è stato necessario ricorrere al dispiegamento delle forze dell'ordine in misura diversa nelle due aree geografiche ed intervenire, anche con misure eccezionali, nelle aree del Sud per affermare la presenza dello Stato”.

Riassumendo:

- 1) UNSC valuta i progetti non utilizzando i criteri stabiliti dalle leggi vigenti, ma sulla base di una non meglio definita presenza dello stato sul territorio;
- 2) UNSC decide autonomamente, senza alcun controllo o decisione democratica, quali siano le emergenze da affrontare;
- 3) UNSC ha un approccio al territorio simile a quello delle forze dell'ordine, e quindi può ignorare le competenze esclusive delle Regioni in

materia come la formazione, il welfare e l'ambiente.

C'è da far tremare i polsi ad un costituzionalista.

Ma la cosa più incredibile è come queste scelte circa la sicurezza della nazione non siano il risultato di decisioni e dibattiti parlamentari, ma siano la conseguenza della valutazione, al di fuori degli standard previsti della legge, di una decina di pubblici dipendenti.

Siamo al delirio di onnipotenza.

Del resto, io stesso, durante un'attività ispettiva condotta su alcune biblioteche comunali, mi sentii dire “Ma come funzionano bene le vostre strutture, come sono efficienti. A che vi servono i volontari in servizio civile?”.

Ma dove è finita la “crescita formativa dei giovani”?

La risposta, alquanto amara, potrebbe stare nella risposta sottintesa alla domanda sopra citata.

Ma anche nella risposta all'interrogazione troviamo una ragione, ben più pratica e concreta.

Ad UNSC non interessa tanto che i giovani italiani possano usufruire di un'occasione per crescere e formarsi.

Interessa, prosaicamente, che i “posti siano tutti occupati”, questo sì indice numerico di successo per il bravo dirigente.

Siccome nel nord Italia si ha una percentuale maggiore di posti di servizio senza aspiranti, è necessaria una “allocazione ottimale delle risorse disponibili nel senso paretiano del termine”.

Anche questo criterio non è minimamente contemplato nella normativa che stabilisce le modalità di valutazione dei progetti di servizio civile, ma ormai ci siamo abituati.

Ironicamente, viene da chiedersi che succederà quest'anno, visto che nel 2009 anche i giovani del nord hanno chiesto alla grande di poter fare servizio civile (la media in Lombardia è stata di 4 richieste per ogni posizione a bando): sarà la volta buona che UNSC abbandonerà il diagramma di Pareto per avvicinarsi a letture della realtà meno ottocentesche, e più legate alla realtà contemporanea?

**Rimane un ultimo cardine per sostenere efficacemente una nuova stagione del servizio civile: quello del cofinanziamento.**

**Noi riteniamo che partecipare alla sostenibilità economica del servizio civile sia segno di responsabilità:** se investi risorse finanziarie, fai attenzione che si allochi il minimo per avere il massimo risultato.

Nel servizio civile il cofinanziamento interessa due attori: le Regioni e gli enti di servizio civile.

Sulla partecipazione economica delle Regioni tutti sono d'accordo, salvo poi pretendere che a tale impegno finanziario non corrisponda un adeguato ritorno decisionale per le regioni stesse.

Vale in tal caso il motto rivoluzionario americano: “no taxation without representation”.

E' semplicemente illogico pretendere che una regione metta del denaro, si “sottometta” a regole e tempistiche decise da terzi, avendo in cambio, nel migliore dei casi, la possibilità di decidere come allocare esclusivamente le sue risorse.

In una situazione del genere, per una regione è molto più intelligente costruirsi un proprio autonomo servizio civile, stabilendo in modo altrettanto autonomo le regole valide sul territorio regionale.

Sulla partecipazione finanziaria degli enti di servizio le posizioni sono molto più variegate, e probabilmente è giusto che sia così: Trieste e Cosenza fanno senz'altro parte della Repubblica Italiana, ma sono anche due realtà socio economiche diversissime tra loro.

**Anche in tale caso dimostra la sua attualità e la sua valenza il principio di regionalizzazione: con esso si garantirà il rispetto delle potenzialità e delle culture territoriali.**

In Lombardia il principio del cofinanziamento è dato acquisito da decenni, sia nel pubblico che nel privato sociale.

**Ci si lasci la libertà e la possibilità di investire sui nostri giovani,** senza le assurde norme attuali, che non solo prevedono la logica del “finanzia tutto oppure lascia perdere”, ma che hanno anche tempi burocratici che farebbero perdere la pazienza a Giobbe.

Giungo alle conclusioni.

Sappiamo bene che quanto da noi richiesto, in tema di riforma della normativa del servizio civile nazionale, confligge nella sua quasi totalità con quanto prospettato dal sottosegretario Giovanardi nel suo disegno di legge.

Sappiamo anche che altrettanto ampia è la distanza che ci separa dalle posizioni dei grandi enti nazionali di servizio civile, raccolti nella CNESC.

Le realtà che sostengono la regionalizzazione del servizio civile hanno tutto da perdere e nulla da guadagnare nel caso di una nuova normativa che punti alla centralizzazione.

Per assurdo, è molto più conveniente tenersi la legge così come è, con circa il 45% delle risorse su cui decidono in via esclusiva le Regioni.

Anche il fattore “tempo” gioca a favore dei sostenitori della “regionalizzazione”: quanto più esso scorre, tanto più se ne ha a disposizione per costruire servizi regionali autonomi.

Tuttavia, abbiamo la consapevolezza che le risorse con cui si finanzia il Fondo Nazionale per il Servizio Civile vengono per oltre il 59% dalle imposte che i nostri territori versano ogni anno: abbiamo quindi un interesse diretto sul loro utilizzo. Perché dovremmo pagare due volte il servizio civile?

E' altrettanto vero che, una volta creati dei servizi civile regionali autonomi, potremmo utilizzare gli strumenti della democrazia per stornare tali risorse dal Fondo Nazionale per il Servizio Civile ad altre voci di spesa, ritenute più utili per i nostri territori.

Scenari come quelli appena descritti porteranno ad una forte conflittualità, e la conflittualità porta con sé l'innalzamento dei costi. E' molto più ragionevole, e razionale, individuare una mediazione tra le parti.

Gli enti firmatari dell'appello “per la rinascita del servizio civile” la disponibilità ad un percorso del genere l'hanno già esplicitata.

Ci auguriamo che questa disponibilità alla mediazione da un lato non venga interpretata come un segnale di debolezza (questo convegno è la dimostrazione palese della nostra forza e determinazione, nonché della nostra capacità di essere autonomi) bensì di saggezza e conciliazione.

Dall'altro lato, non possiamo che auspicare che questi segnali di disponibilità ad un effettivo e reale dialogo inizino a pervenire in tempi rapidi anche dai nostri avversari: il tempo è ormai divenuto una risorsa scarsa e preziosa, e verrà il momento in cui dovremo investirlo totalmente nella costruzione di un servizio civile regionale completamente autonomo.

Vi ringrazio per l'attenzione ed auguro a tutti voi una proficua e interessante giornata di lavoro.